

Il lavoro dell'etnografo

Spunti di metodo a partire dall'analisi di un testo letterario

GIUSEPPE TACCONI¹

L'articolo, a partire dall'idea che la letteratura rappresenti un fondamentale strumento ottico, che consente di vedere meglio e più a fondo le cose, propone una lettura tematica del libro "Euforia", della scrittrice americana Lily King, che mette efficacemente a fuoco il lavoro del ricercatore etnografico.

The following article is based on the idea that literature is a fundamental optical instrument allowing a better and deeper view of things and proposes a thematic reading of the book "Euphoria", written by the American writer Lily King, which focuses on the work of the ethnographic researcher.

1. Introduzione metodologica

Due sono i presupposti delle analisi e delle riflessioni che seguono: che sia possibile avvicinarsi al metodo etnografico attraverso una sorta di etnografia del lavoro dell'antropologo (Stocking, 1983; Clifford, 1993; Marzano, 2001) e che, in questa operazione, diventi particolarmente utile il ricorso a quel tipo di letteratura – intesa proprio nel senso di creazione letteraria – che si propone di mettere in parola il lavoro degli etnologi (cfr., ad esempio, King, 2016; Berlinski, 2011; Naylor, 1988).

Spesso, infatti, è proprio la narrazione letteraria a offrire esempi convincenti di analisi etnografica di diversi fenomeni, tra cui anche le pratiche lavorative. Qui ci si soffermerà esclusivamente sul libro della scrittrice americana Lily King, recentemente tradotto in italiano da Mariagrazia Gini per Adelphi (2016), che mette a tema la pratica lavorativa dell'etnografo², e si cercherà di rilevare in particolare il contributo metodologico che può derivare da una tale lettura.

Il presente articolo si colloca così in linea con una serie di studi, già apparsi su questa rivista, in cui si è tentato di dar voce di volta in volta al lavoro dell'insegnante di scuola (Tacconi, 2008a, 2008b, 2008c, 2010), a quello dell'educatore di strada (Tacconi, 2016a) e a quello del formatore (Tacconi, 2016b)³, proprio

¹ CARVET – Università degli Studi di Verona, giuseppe.tacconi@univr.it

² Devo a Domenico Lipari la segnalazione di questo romanzo e gustose conversazioni dalle quali è nata l'idea di questo approfondimento (cfr. Lipari, 2016b).

³ Quell'articolo (Tacconi, 2016b) presentava Primo Levi come "etnografo" del lavoro di Fausone e illustrava la valenza formativa di tale approccio, che può essere visto come una sorta di co-costruzione dialogica dei significati; l'etnografia veniva dunque là assunta come metafora del lavoro formativo.

a partire da un'analisi tematica di testi letterari che, più o meno esplicitamente, assumono quei mestieri come oggetto e fonte di ispirazione e si propongono di esplicitarne i segreti e le possibilità.

Il romanzo di Lily King (2016) è costruito come una specie di resoconto etnografico del lavoro dell'antropologa americana Margaret Mead (1901-1978), del suo primo marito, il neozelandese Reo Fortune (1903-1979), e dell'inglese Gregory Bateson (1904-1980), che nella realtà, ma non nella finzione letteraria, diventerà il suo secondo marito. Nel romanzo, i personaggi che hanno ispirato il libro, protagonisti dell'antropologia novecentesca, diventano rispettivamente Nell Stone, Schuyler Fenwick (detto Fen) e Andrew Bankson. Il romanzo si focalizza sul breve e intenso periodo (i mesi tra la fine del 1932 e il 1933) che i tre trascorsero sulle rive del fiume Sepik, nel territorio dell'allora colonia britannica della Nuova Guinea, a studiare le culture e la vita sociale di alcune tribù locali, ma introduce sviluppi che si discostano dalla loro biografia. È Bankson a introdurre Nell e Fen presso la tribù dei Tam, a sette ore di distanza da dove lui stava lavorando con i Kiona. L'autrice si è accuratamente documentata, soprattutto attraverso la lettura della biografia che Jane Howard (1984) aveva scritto su Margaret Mead, oltre che sugli scritti di diversi autori, tra i quali i tre che l'hanno ispirata.

La storia, centrata più sui tre personaggi principali che sulle popolazioni da loro studiate, racconta il triangolo sentimentale, intellettuale e professionale che si sviluppa tra di loro (Della Valle, 2017; Lipari, 2016b; Smith, 2015) e tratta, tra i vari aspetti, alcuni temi tipici della ricerca etnografica di quegli autori, come le questioni di genere, le cerimonie che presentano elementi di travestitismo e alcuni rituali erotici collettivi.

Non interessa qui la "verità" storica della narrazione, la sua aderenza o meno alla vicenda dei tre personaggi a cui l'autrice si è ispirata; interessa la "verità" letteraria della narrazione e la sua capacità di rivelarci dal vivo, facendoci quasi scendere sul campo, le caratteristiche essenziali di un particolare lavoro, quello dell'antropologo.

King disegna i suoi personaggi in modo sostanzialmente fedele ai suoi modelli. Dalla fine del cap. 1, la voce narrante è quella di Bankson e, dal cap. 7, il suo racconto si alterna con pagine del diario di Nell, che danno voce alle caratteristiche della sua pratica di ricerca. Anche lo stile riflessivo del racconto di Bankson o quello spontaneo ed emotivo dei diari di Nell si avvicinano molto alla scrittura rispettivamente di Bateson e della Mead. Bankson rimane affascinato dal metodo di ricerca adottato da Nell, dalle sue tecniche di osservazione e dal suo modo di prendere note.

La lettura tematica del romanzo che viene qui proposta (cfr. Zinato, 2008) tralascia buona parte della trama e si focalizza sul metodo, non solo quello di Nell, ma anche quello di Bankson e di Fen. Nei loro diversi stili si possono infatti rico-

noscere anche i tratti salienti di diversi approcci alla ricerca etnografica, ripresa qui nella sua fase nascente, quando teorie e metodi non erano ancora codificati.

Si è proceduto in modo induttivo, leggendo e rileggendo il testo per identificare in esso le unità significative rispetto all'oggetto dell'indagine: il metodo etnografico – o il lavoro dell'antropologo – così come descritto nel romanzo di Lily King. Talvolta, nel romanzo, le mosse metodologiche vengono specificamente messe a tema, in una specie di meta-riflessione sul metodo, altre volte vengono descritte in termini di azioni dei personaggi e possono essere desunte da tali descrizioni. I singoli brani – o unità – sono stati trascritti su un file ed etichettati; le singole etichette sono state poi raggruppate per affinità e i raggruppamenti sono stati a loro volta etichettati, fino a generare il sistema di categorie o macrotemi attorno ai quali è organizzato il paragrafo successivo. Tutto il processo è stato ricorsivo. Nella stesura attuale, vengono evidenziati solo i temi emergenti, ma ciascun tema aggrega quasi sempre diversi sotto-temi⁴. Dall'intreccio tra le varie categorie emerge una rappresentazione articolata del lavoro dell'antropologo e del metodo antropologico, che forse può essere estesa anche a contesti più ampi di quelli in cui si è svolta la ricerca degli antropologi che hanno ispirato la scrittrice. I tratti essenziali del lavoro dell'antropologo vengono restituiti nel paragrafo seguente ricorrendo ampiamente a brani estratti dal testo che ne rappresentano le evidenze. È chiaro che questa focalizzazione può essere apprezzata in tutta la sua densità solo sullo sfondo di una lettura integrale del romanzo (King, 2016).

2. La lezione di Lily King sul lavoro etnografico

Nel romanzo di Lily King (2016) vengono pian piano svelati i segreti del mestiere dell'etnografo, i tratti del suo metodo di lavoro. Ne risultano un insieme di strategie conoscitive e il loro intreccio, che disegna non tanto un sistema fisso di regole da applicare linearmente, quanto una raccolta di strumenti di lavoro che, indissolubilmente intrecciati tra loro, vengono sempre declinati nel concreto di diverse e specifiche situazioni. Qui di seguito verranno presentate le strategie principali che possono essere ricavate dalla lettura del romanzo.

Entrare in relazione

Entrare nel campo della ricerca significa innanzitutto entrare in una relazione prolungata e profonda con i vari soggetti, farsi accogliere, interagire e dialogare con loro, dar loro la parola e accoglierne il senso. Il romanzo ci mostra l'intensità

⁴ Tali sotto-temi aggregati per affinità vengono evidenziati nel testo in grassetto.

e le sfumature di questa relazione. Nell stessa nota, sul suo diario, che la sostanza del suo lavoro è fatta di relazioni con i soggetti che le si avvicinano:

La nostra casa non è ancora finita, ma la mattina vengono a trovarmi i bambini e tutti quelli che vogliono disegnare o giocare a biglie sopportando le mie domande stentate (p. 87)⁵.

Bankson, riferendo di un colloquio con Nell, nota che l'antropologa non si limita ad aspettare gli altri nella sua casa, ma esce e va loro incontro:

Mi raccontò che il pomeriggio andava in tutte le case delle donne e che visitava anche altri due villaggi tam nelle vicinanze (p. 116).

Con le persone, Nell intrattiene una relazione anche fisica, che coinvolge tutto il corpo. Ad esempio, nello stesso passo appena citato, in cui racconta di essere andato a trovare Nell e Fen, che stavano lavorando a qualche ora di distanza, sempre sulle sponde del fiume Sepik, Bankson riferisce che, entrando nella loro casa affollata, viene colpito dal calore e dall'odore dell'umanità che si è là assiepata, poi finalmente vede Nell e la descrive così:

[...] la vidi. Era seduta a gambe incrociate, con una bambina in grembo e un'altra che le spazzolava i capelli. Stava mostrando un cartoncino a una donna davanti a lei. La donna, il cui figlio poppava con veemenza da un seno che sembrava prosciugato, disse qualcosa, e tutt'e due risero. Nell prese qualche appunto, poi le fece vedere un altro cartoncino. I Tam avevano un modo tutto loro di sporgere il mento, e anche Nell lo sporgeva così. Quando la donna ebbe commentato un po' di cartoncini, un uomo andò a sedersi al suo posto. Nell si alzò per prendere qualcosa dallo scrittoio e notai che ora camminava come loro (pp. 110-111). [...] Nell era brava [...]. Era camaleontica: non li imitava, ma li rifletteva. Il suo non era calcolo, non c'era nulla di studiato: era semplicemente il suo modo di lavorare (p. 116).

La qualità della relazione che è necessaria alla ricerca etnografica non può semplicemente essere l'esito dell'applicazione di una tecnica, ma esprimere un atteggiamento profondo di apertura, attenzione, rispetto e sincero interesse nei confronti dell'altro.

Per entrare in relazione, diventa essenziale imparare la lingua degli altri, altrimenti si incontrano diverse barriere e si ha sempre bisogno di un interprete. Non è una cosa che a Nell, a differenza di Fen, risulti particolarmente spontanea. Ecco, a questo riguardo, una notazione riferita al suo diario:

Per fortuna le parole della lingua tam sono brevi – di 2 e 3 sillabe, tutta un'altra cosa rispetto alle 6 sillabe di certe parole dei Mumbanyo –, ma non ho ancora imparato gli oltre 16 generi. Fen non le trascrive mai. Le assorbe, come la luce del sole, e capisce la sintassi per natura. Si spiega alla perfezione [...] (pp. 87-88).

⁵ Tutti i brani riportati da qui in poi sono tratti dall'edizione italiana del romanzo di Lily King (2016), con l'indicazione tra parentesi del numero di pagina. I brani che nel romanzo fanno parte del diario di Nell sono riportati, come nell'originale, in corsivo.

La relazione non si limita però all'aspetto verbale; coinvolge tutte le dimensioni della persona del ricercatore. Anzi, qualche volta, fermarsi al linguaggio verbale potrebbe costituire un ostacolo alla comprensione reciproca. Nell, ad esempio, sempre nel suo diario, dà conto dei suoi progressi nell'apprendimento della lingua, ma osserva anche che questo non basta:

Adesso [...] il mio lessico supera le 1000 parole e la mattina e la sera ripasso, anche se a volte vorrei poterne fare a meno: senza parlare ci si osserva a vicenda molto di più. La mia nuova amica Malun oggi mi ha portata in una casa per le donne dove tessevano e riparavano le reti da pesca, e ci siamo sedute con sua figlia Sali che è incinta, la zia paterna di Sali e le quattro figlie grandi della zia. Sto imparando a conoscere il ritmo irregolare della loro conversazione, il suono delle loro risate, il modo in cui inclinano la testa. Intuisco le relazioni, le simpatie e antipatie nel gruppo come non riuscirei a fare se conoscessi bene la lingua. Finché non ne sei sprovvista non ti rendi conto di quanto una lingua disturbi la comunicazione, di quanto si sovrapponga, come un senso troppo dominante. Devi fare molta più attenzione a tutto se non capisci le parole. E una volta che inizi a comprenderle, tante altre cose scompaiono. A quel punto ti basi sulle parole, e le parole non sono sempre la cosa più affidabile (p. 80).

La relazione è un'adesione all'altro che va anche al di là delle parole, è incontro di corpi che consente di vedere ciò che, una volta pronunciato, rischia di scomparire.

Guadagnarsi la fiducia degli informatori

Per acquisire le informazioni che cerca, l'etnografo ha bisogno di alcuni intermediari che lo aiutino a entrare in contatto con i vari membri del gruppo. Essi diventano le principali fonti del suo lavoro. A loro va attribuito un punto di vista legittimo e rilevante sulla realtà che si intende analizzare, ma prima di tutto è essenziale guadagnarsene la stima e la fiducia.

A Bankson, che racconta della sua difficoltà a cogliere lo schema in un rito dove un'anziana dà agli altri istruzioni a bassa voce, Nell, ad esempio, suggerisce di interpellare direttamente l'anziana. Bankson afferma che quella donna non vuole parlare con lui perché dei bianchi le avevano ucciso il figlio. Ecco il dialogo:

«Hai riparato?». «Cosa?». «Hai fatto delle offerte a questa donna per riparare all'errore del tuo familiare?». «Quei maiali non sono miei familiari». «Secondo quella donna sì. Per loro ci sono solo dodici bianchi in tutto il mondo». «Le ho regalato del sale e dei fiammiferi, e ho cercato di rendermi simpatico in tutti i modi possibili». «C'è un rituale di riparazione?». «Non lo so». Nell sembrò perdere la pazienza. «Non puoi permetterti di avere una persona che ti detesta. Lo sapranno tutti e si comporteranno di conseguenza. Sta compromettendo i tuoi risultati» (p. 49).

Evitare di essere guardato con diffidenza o ostilità, farsi accettare, entrare in sintonia con l'altro sono condizioni essenziali per il buon esito del lavoro sul campo. Al di là della specificità della situazione descritta nell'esempio, è però sempre la qualità dell'ascolto a fare la differenza e a garantire la qualità dei dati.

Anche Nell ha i suoi informatori, come si ricava dalla seguente pagina di diario:

Pian piano mi sto conquistando dei bambini. Salgo nel campo dove vanno a giocare, dietro le case dove dormono le donne, o vado al lago, dove nuotano; mi accovaccio per terra e aspetto. Oggi ho portato un trenino rosso e l'ho spinto nella sabbia facendogli fare rumore. La loro curiosità ha vinto la paura e si sono avvicinati [...]. Stando con loro ho aggiunto almeno 50 parole nuove al mio piccolo lessico. Tutte le parti del corpo, più qualche parola sul paesaggio. Non si stancano di spiegare, come gli adulti. Gli piace essere degli esperti (p. 79).

Alcuni informatori possono essere particolarmente preziosi. Lo vediamo, ad esempio, in un altro passo del libro in cui Nell si avvicina a Xambun, un uomo che era tornato nella sua tribù dopo aver lavorato in miniera per una società occidentale. L'incontro non va a buon fine, ma è interessante la notazione della voce narrante:

Sul campo è inestimabile un informatore come lui: un uomo che è cresciuto in una cultura ma ne è stato lontano per un po' di tempo, tanto da poter vedere la sua gente da una prospettiva diversa e confrontare i suoi comportamenti con un altro insieme di comportamenti (p. 150).

Informatori che avessero maturato diverse appartenenze sarebbero capaci di relativizzare il proprio sguardo e di guardare a sé e al proprio contesto articolando molteplici prospettive. È quello che in genere capita alle figure marginali e periferiche, che possono aprire punti di vista inediti sulla realtà, ed è ciò che l'antropologo stesso è chiamato a imparare.

Il dialogo con gli informatori richiede pazienza, è sempre delicato, ma talvolta diventa, al tempo stesso, anche serrato e metodico. Lo attesta Bankson, che viene coinvolto da Nell in una conversazione con un vecchio uomo, Chanta, che non senza imbarazzi e reticenze racconta a Nell e Bankson di aver assistito a una cerimonia (*Bolunta*), nella sua infanzia, trascorsa nella tribù della madre, i Pinlau (pp. 189-192). A conclusione del dialogo, Bankson osserva:

Nell rideva con lui, e io non capivo cosa fosse appena successo: chi aveva posto le domande, e di chi fossero quelle domande, come avevamo fatto a tirargli fuori una storia che non voleva raccontare, che aveva nascosto per tutta la vita. *Bolunta*. Loro *vogliono* raccontare le loro storie, mi aveva detto lei una volta, ma non sempre sanno come. Avevo studiato anni, avevo trascorso sul campo anni, ma la mia vera formazione, quell'insistenza fatta metodo, a cui sarei ricorso per il resto della mia carriera, iniziò in quel momento con Nell (p. 192).

Bankson impara da Nell l'arte di intrattenere con gli informatori un dialogo insieme gentile e insistente, motivato da autentico interesse per la storia che essi raccontano.

Non si tratta poi di attribuire un significato a ciò che si vede ma di dar voce al significato che i soggetti stessi attribuiscono a ciò che vivono. Per questo è necessario anche **interpellare i soggetti sulle proprie osservazioni**. Solo loro possono attestarne l'attendibilità. È quanto si coglie nel seguente dialogo tra Bankson e Nell:

Mi chiese qual era l'ultimo pezzo del mio puzzle: le parlai di una cerimonia dei Kiona – il wai – che avevo visto una volta sola, quand'ero appena arrivato, e dei miei pensieri nascenti sul travestitismo che la caratterizzava. Mi chiese se avessi mai parlato con loro delle mie idee. Risi. «Cioè dovrei dire: “Nmebito, lo sai che quella notte, accogliendo il tuo lato femminile, hai dato a questa comunità l'equilibrio spesso minacciato dall'aggressività mascolina ipersviluppata della tua cultura?”. Intendi questo?». «Magari una cosa del genere: “Secondo te gli uomini che diventano donne e le donne che diventano uomini portano la felicità e la pace?”». «Ma loro non riflettono così». «Sì, invece. Riflettono su quello che hanno pescato il giorno prima – su cosa gli ha fatto guadagnare, su dove andare a pescare il giorno dopo. Riflettono sui figli, le mogli, i fratelli, i debiti, le promesse». «Ma non ho evidenze dei Kiona che analizzano i loro rituali per capirne il significato». «Sicuramente qualcuno li analizza. È che sono nati in una cultura dove non è previsto, quindi l'impulso si indebolisce, come un muscolo che non viene usato. Devi aiutarli ad esercitarlo». «Tu lo fai?». «Non ottengo risultati in un giorno solo, ma lo faccio. Il significato è dentro di loro, non dentro di te. Devi solo tirarlo fuori». «Dai per scontato che abbiano capacità di analisi che non so se hanno». «Sono esseri umani, con menti umane perfettamente funzionanti. Non sarei qui, se non credessi che sono umani quanto me» [...] «Non mi interessa la zoologia». Osservare osservare, mi avevano sempre insegnato. Non mi avevano detto di condividere le mie scoperte o di chiedere ai soggetti stessi di fare un'analisi. «Questo approccio non mette in imbarazzo il soggetto? Alterando i risultati?». «Credo che osservare senza parlare con loro delle tue osservazioni crei un'atmosfera di estrema artificialità. Non capiscono perché sei venuto. Se ti apri con loro, tutti diventano più rilassati e sinceri» (pp. 58-59).

I significati sono dentro i soggetti con i quali ci si rapporta. Si tratta di farli emergere, senza imporre i propri. La conoscenza si realizza così nella relazione e nel dialogo con l'altro che ne è il vero autore.

Osservare partecipando

Il cuore del lavoro etnografico consiste nell'**osservare** in modo sistematico i soggetti e le relazioni tra loro, prendendo appunti nella forma di note di campo e raccogliendo oggetti e informazioni. Il libro è pieno della descrizione di attività osservative, di scrittoi coperti di carte e quaderni di appunti, di cartelle e libri ricolmi di sottolineature e note a margine, perché anche la lettura aiuta e guida a osservare meglio e più in profondità.

Bankson descrive diverse scene in cui ha modo di vedere Nell al lavoro, mentre sta con i Tam e dialoga con alcuni di loro a partire dalle immagini che sono contenute su alcuni cartoncini:

Tornò a sedersi nello stesso angolo accanto al suo quaderno e chiamò una donna di nome Tadi. Io mi sistemai contro una trave lì vicino. I cartoncini erano come tutte le altre cose rimaste per un po' in quel clima: sbiaditi, fragili, umidi e ammuffiti. Avevano tutti lo stesso avvallamento in fondo, al centro, dove Nell li teneva col pollice, l'indice e il medio, in attesa della risposta. Ed era lunga l'attesa [...]. Nell abbassò la tavola e Tadi disse in fretta qualcosa: *koni*, o *kone*. Nell lo scrisse e gliene fece vedere un'altra (pp. 114-115).

Quando, poco dopo, Nell si mette a sistemare il materiale nella stanza rimasta vuota, la voce narrante, sempre quella di Bankson, osserva:

Mise tutto su uno scaffale. «Scusami un attimo» disse. Riprese il quaderno e scrisse qualche altra idea (p. 116).

Inseparabile dal suo quaderno, Nell scrive in ogni momento, durante e dopo l'osservazione. È sempre Bankson che, osservando ancora l'osservatrice, ad esempio, nota:

Era tornata nel suo elemento, seduta a gambe incrociate per terra con una cerchia di bambini tutt'attorno e altri tre ammassati in grembo. Facevano un gioco in cui si dovevano battere le mani a tempo e gridare a turno una risposta. Nell riusciva a tenere il tempo battendosi la mano sinistra sulla coscia, a prendere appunti con la destra e a urlare la risposta in lingua tam quando toccava a lei. Quando la bambina più piccola gridò la sua risposta gli altri si buttarono a terra dal ridere. Nell non capì; un bambino più grande si riprese e le spiegò, e Nell fece una gran risata, e tutti si buttarono di nuovo a terra (p. 189).

In un altro passo del libro, Bankson, dopo aver raccontato dettagliatamente un incontro di Nell con due donne tam sulla strada, a cui aveva avuto modo di assistere, osserva:

Nell tirò fuori un quaderno da una grossa tasca cucita alla buona sulla camicia e, senza nemmeno spostarsi all'ombra, riempì quattro pagine coi suoi piccoli geroglifici (p. 118).

Davvero questo tipo di osservazione caratterizza il lavoro etnografico che con essa viene quasi a identificarsi. Non è solo Nell a prendere appunti. Anche Bankson, mentre osserva, prende appunti. In un episodio in cui, assieme a Fen, riesce a entrare nella casa cerimoniale degli uomini tam, l'antropologo racconta l'incontro con un uomo di nome Kanup che gli parla dell'arte dei Tam e conclude:

presi appunti come facevo sempre sul campo, con assoluta concentrazione e completa incertezza sulla loro utilità (p. 160).

L'utilità degli appunti apparirà in un secondo momento. Essenziale però sono la cura e il dettaglio con i quali vengono raccolti sul campo, in presa diretta.

L'osservazione comporta anche la raccolta di **oggetti e artefatti**. Ad esempio, in una pagina del suo diario, Nell osserva:

Fen ha trovato una mappa nautica dei Kiona nella piroga di B. È un oggetto interessantissimo, un reticolo di sottili stecche di bambù con sopra dei piccoli gusci di lumaca legati in determinate posizioni. Bisogna alzarlo contro il cielo notturno allineando i gusci di lumaca alle stelle, e si ottiene la propria posizione (pp. 122-123).

Oggetti e artefatti, come ambienti e spazi, spesso raccontano più di quanto possono fare le parole.

L'osservazione è un'**operazione riflessiva**, riguarda anche lo stesso osservare.

Nel racconto di quando Fen e Nell arrivano alla casa di Bankson, tra i Kiona, e Nell osserva gli indizi del modo di lavorare del collega, abbiamo un'altra pagina di etnografia del lavoro dell'etnografo:

«Non ho mai visto come lavora un altro, sul campo» disse lei. [...] «Qui parli delle foglie di mango? C'è una domanda sulle foglie di mango» [...]. Finsi di non capire e andai da lei nello studio. Stava guardando il mio grande ammasso di quaderni, fogli sparsi e copie carbone. «Che nostalgia del lavoro!». [...] «Io non mi sono mai radicata così dai Mumbanyo». Osservò il guazzabuglio di carte come se avessero valore, come se fosse certa che in un modo o nell'altro ne sarebbe venuto fuori qualcosa di sostanziale. Vidi l'appunto di cui aveva parlato. *ancora fgl mgo su tmb??* Le spiegai che avevo assistito alla sepoltura di un ragazzo in un altro villaggio kiona e che sulla sua tomba erano state disposte con cura delle foglie di mango. «Secondo uno schema che avevi già visto?». «No: lo schema cambia di volta in volta, ma non riesco a capire con quale criterio». «L'età, il sesso, il rango sociale, le circostanze della morte, la forma della luna, la posizione delle stelle, l'ordine di nascita, il ruolo all'interno della famiglia». Si fermò per riprendere fiato. Sembrava pronta a darmi altre quarantacinque idee (p. 48).

Nella scena riportata si vede Bankson al lavoro, viene descritto il suo modo di prendere appunti, con abbreviazioni e punti interrogativi, e di "radicarsi" presso la popolazione che esplora. Nella conversazione si intravede qualcosa di come gli etnografi lavorano sui dati, formulando ipotesi interpretative, alla ricerca di schemi di azione.

L'osservazione si intreccia con la ricostruzione del ricordo, attraverso la memoria, e la scrittura di note. È ciò che, ad esempio, impegna Bankson nell'episodio che viene riportato di seguito:

Chiusi gli occhi e ricordai la cerimonia a cui avevo assistito. Era il mio primo mese con i Kiona e mi ero seduto con le donne; spesso, nei grandi raduni, venivo messo con le donne, come i bambini e i malati di mente. Alla mia sinistra c'era Tupani-Kwo, una delle più vecchie del villaggio. Ero riuscito a farle qualche domanda, ma non avevo capito molte risposte [...]. In silenzio andai a prendere il quaderno e la candela alla citronella [...]. Tornato al mio angolo sulla porta, scrissi della mia ultima conversazione con Tupani-Kwo su quel giorno. Rimasi sorpreso dall'energia che mi tornò improvvisamente. Le idee mi venivano in fretta, e le afferravo. Mi fermai solo una volta per affilare la matita col temperino. Pensai all'euforia di Nell e quasi risi a voce alta. Quella piccola ondata di parole era la cosa che più somigliava all'esaltazione sul campo (pp. 70-71).

Qui la scrittura sul campo, a servizio dell'osservazione, si connette anche a quell'euforia, che viene spesso descritta da Nell come caratteristica del lavoro sul campo.

L'osservazione è **azione ricorsiva**. Spesso, infatti, è necessario osservare e riosservare, come afferma ancora Bankson, quando racconta di aver assistito, una volta tornato dai Kiona, alla cerimonia del *wai*⁶:

Fecero il wai che mi avevano promesso. Nonostante tutti i colloqui e le mie centinaia di

⁶ Cerimonia che contiene elementi di travestitismo.

domande a centinaia di Kiona, non avevo capito niente di quella cerimonia. Non ne avevo capito la complessità [...]. Mi sedetti con Teket e la sua famiglia, e presi tanti appunti sulle loro reazioni quanti sulla cerimonia stessa (pp. 225-226).

Per comprendere il fenomeno in tutta la sua complessità non basta osservare una sola volta. C'è una scena particolarmente indicativa a questo riguardo, in cui questa volta è Nell a indugiare nell'osservazione, durante la quinta notte di una festa tra i Tam:

Nell si sedette vicino a una donna di nome Halana, che le passò un po' di kava e taro. Aprì il quaderno. Era la quinta notte: ormai aveva già visto tutto e non c'era niente da aggiungere. Udì il rimprovero di Boas: qualsiasi cosa è materiale utile, anche la tua noia; non si vede mai la stessa cosa due volte – mai credere di averla già vista, perché non è vero. Sto lavorando, pensò Nell: uno dei suoi stratagemmi per vedere ancora, vedere meglio, vedere oltre (p. 149).

Non si vede mai la stessa cosa due volte. Si tratta di imparare a vedere e rivedere, per riuscire a vedere sempre meglio e oltre.

Quello dell'osservazione diventa un vero e proprio *habitus* per gli antropologi. All'inizio del libro, si racconta di Nell e Fen che si allontanano dalla tribù dei Mumbanyo. Appena saliti a bordo di una lancia che li avrebbe condotti a Victoria, trovano due coppie di bianchi; Nell non può fare a meno di ascoltare una conversazione tra le due donne e anche con loro ricorre all'osservazione etnografica:

Nell prendeva appunti a mente:

- ornamentazione di collo, polsi, dita
- pittura solo su viso
- soprattutto labbra (rosso scuro) e occhi (nero)
- fianchi messi in risalto da vita strizzata
- conversazione competitiva
- l'oggetto di valore è l'uomo, non necessariamente averlo, ma saperlo attirare.

Non riusciva a fermarsi [...]. Per le successive quattro ore e mezza Nell osservò le coppie in abito da sera. Bevevano, si prendevano in giro, flirtavano, si offendevano, ridevano, si scusavano, si separavano, si riunivano. Osservò le loro facce giovani e inquiete; vide quant'era sottile la patina della loro sicurezza, con che facilità scivolava via quando credevano di non essere visti (pp. 13-17).

Che si tratti di tribù aborigene o di coppie in abito da sera, Nell non può fare a meno di osservare. E c'è un metodo nel suo procedere.

Di questo metodo fa parte, come accennavamo, l'**elaborazione di idee e ipotesi teoriche**, continuamente alimentate dai dati, che possano guidare nell'osservazione. Nell, nel romanzo, come la Mead (1954) nella realtà, elabora ad esempio una teoria riguardo all'adolescenza. In particolare, l'osservazione tra i Tam, le consente di precisare la sua teoria sui ruoli di genere:

... i dati continuavano ad arrivare: ribaltamento dei tabù, rapporti d'amicizia tra cognate, importanza della soddisfazione sessuale femminile [...] (p. 105).

Le teorie che trovano spazio sui taccuini e che guidano nell'osservazione sono "teorie rudimentali", per loro natura provvisorie e parziali. Ad esempio, ancora Nell, riflettendo sul rapporto instauratosi tra i tre colleghi, annota sul suo diario il pensiero che segue:

È una specie di danza, quella fra noi tre, ma quando c'è anche B c'è più equilibrio. L'indole esigente, rigida, determinata di Fen pesa molto su un piatto della bilancia, mentre sull'altro piatto c'è l'indole più flessibile e accomodante mia e di B. Non riesco a non pensare che posso usare questa teoria rudimentale nel mio lavoro, che è importante trovare qualcosa che bilanci la tua indole - forse una cultura è fiorente quando trova questo tipo di equilibrio tra la sua gente (p. 137).

Tra l'osservazione, la raccolta, l'analisi dei dati e l'emergere di una teoria si dà insomma un rapporto ancora una volta circolare. Le ipotesi possono aiutare, dare direzione all'osservazione, ma necessitano di una costante e adeguata vigilanza e di un confronto aperto con i dati. Nel diario di Nell l'Autrice inserisce alcune considerazioni sul lavoro di Fen che illustrano efficacemente questo aspetto:

ora che la casa è finita sta lavorando di più. Gli ho passato un sacco di roba interessante: la parentela, la struttura sociale, l'amministrazione, la tecnica, la religione. È che si sta concentrando troppo sulla parentela, proprio come dai Mumbanyo si concentrava troppo sulla religione e i totem. Pensa di aver individuato un modello che non vuole dirmi. Questo però gli dà energia e una direzione, quindi non posso lamentarmi troppo (p. 92).

Poco più avanti è proprio la protagonista del romanzo ad annotare, sempre sul suo diario, un'ulteriore considerazione:

Io e Fen abbiamo appena fatto la litigata che cercavo di evitare [...]. Si è concentrato su quella maledetta teoria della parentela escludendo tutto il resto, così adesso non abbiamo niente sull'amministrazione, la religione, la tecnica, ecc. Presumendo che ci fosse un sistema a trasmissione incrociata dove gli uomini ereditano dalle madri e le donne dai padri, si è entusiasmato sempre di più; stava tutto il giorno a parlare nelle case degli uomini e a volte restava in piedi tutta la notte cercando di far quadrare la teoria. Adesso che è andata in pezzi non vuole più continuare, non vuole capire qual è il vero modello e non vuole nemmeno lavorare su qualcosa di diverso [...]. (p. 92).

Le teorie possono aiutare a osservare, guidare l'esplorazione orientandola. In questo senso, può essere utile individuare delle dimensioni generali (parentela, struttura sociale, amministrazione, tecnica, religione ecc.) attraverso le quali diventa possibile organizzare i dati. Ma le teorie possono anche abbagliare e impedire di aprire lo sguardo a ciò che non entra nei propri schemi consolidati.

L'osservazione etnografica si precisa infine come **osservazione partecipante**. Solo entrando in contatto in modo prolungato con i soggetti dei quali si vuol descrivere l'esperienza si riesce infatti a comprenderne e descriverne le caratteristiche. Si tratta di osservare partecipando, come si può comprendere in diversi dei brani riportati sopra e nel lungo racconto che Nell fa a Bankson sulla sua

partecipazione al *minyana*, una sorta di rituale con massaggio erotico tra donne al quale era stata ammessa (pp. 203 ss.).

In un altro passo, guardando Nell al lavoro, Bankson riflette sul suo modo di interagire con le popolazioni locali:

Ebbi paura di non scrollarmi più di dosso il mio atteggiamento di «inglese tra i selvaggi», malgrado il vero rispetto che ero arrivato a provare per i Kiona. Lei, invece, dopo sette settimane era diventata più tam di quanto sarei mai stato io, tam o di qualsiasi altra tribù, a prescindere dal tempo di permanenza (p. 116).

L'osservazione partecipante richiede un forte coinvolgimento, ma anche la capacità di distanziarsi dalla realtà osservata⁷, per poterla appunto osservare – osservando anche se stessi al lavoro – ma anche disturbare e interrogare.

Scrivere per comprendere

La comprensione sembra avvenire prevalentemente nel momento della scrittura. C'è una scrittura prodotta sul campo e una scrittura più rallentata e riflessiva, che avviene dopo, in un secondo momento, e che aiuta a mettere insieme i tasselli pazientemente raccolti e a narrare l'azione stessa del raccogliere. Sembra quasi che la ricerca etnografica avvenga proprio attraverso processi di scrittura e di continua riscrittura.

Della scrittura sul campo come strumento dell'osservazione si è già detto sopra. Le note e gli appunti raccolti "a caldo" vengono accuratamente trascritti. Nel diario di Nell sono numerose annotazioni come la seguente:

Ho appena passato 4 ore a battere a macchina gli appunti di 2 giorni [...] (p. 80).

Anche Bankson trascrive regolarmente gli appunti e le note che ha steso sul campo:

Non la sentii arrivare. Stavo battendo a macchina gli appunti del giorno. «Come mi piace questo suono» disse da dietro la zanzariera, e mi fece sobbalzare. «Spero che non ti dia fastidio. I miei appunti ammuffiscono, se non li trascrivo subito». «Anche i miei». Mi sorrideva, luminosa e bellissima (p. 194).

Questa prima trascrizione è una fase importante del lavoro di scrittura. Il dialogo che segue, tra Bankson e Nell, che sono seduti accanto, impegnati proprio nella trascrizione delle loro note, attesta la centralità e la qualità di tale gesto:

⁷ A differenza di Nell, che riesce a mantenere tale delicato equilibrio, Fen si identifica completamente con gli altri che osserva diventando quasi un nativo. Sullo stile di Fen, nota ad esempio sempre la voce narrante: "Fen non voleva studiare gli indigeni: voleva essere un indigeno. L'antropologia gli piaceva [...]. Era vivere senza scarpe, mangiare con le mani e scoreggiare in pubblico [...]. Gli interessava fare e sperimentare. Pensare veniva dopo" (pp. 103-104).

«Ma stai scrivendo delle vere parole?» chiesi. Mi diede la sua prima pagina. Non c'erano paragrafi, la punteggiatura mancava quasi del tutto e il margine era quasi inesistente. *Tovi siede immobile gli occhi le si chiudono quasi si addormenta il suo corpo dondola e Mudama le toglie i pidocchi con cura li getta nel fuoco il rumore delle unghie tra i capelli, concentrazione tenerezza amore pace dedizione.* Abbassai gli occhi sulle mie parole: Alla luce di questa conversazione con Chanta, e della prossimità dei Pinlau, dai quali lui proviene, con i Kiona, si desume che altre tribù delle vicinanze un tempo praticassero rituali di travestimento. «Stai scrivendo una specie di romanzo d'avanguardia» osservai. «Quando li rileggerò tra un anno, voglio poter tornare nel vivo di un certo momento. Le cose che oggi trovo importanti potrebbero non esserlo più, un domani. Se riesco a ricordare la *sensazione* che ho provato questo pomeriggio quando ero seduta vicino a Mudama e Tavi, posso ricordare tutti i particolari che non ho scritto credendo che non fossero abbastanza importanti». Provai a fare come lei. Descrissi Chanta col suo tumore, le mani senza dita e gli occhi umidi e limpidi. Trascrissi tutto quello che ricordavo della conversazione, e non solo le cose che avevo negli appunti, anche se al momento mi era sembrato di scrivere tutto (pp. 194-195).

Mentre la scrittura di Bankson è quasi saggistica, la scrittura di Nell si può forse dire di tipo letterario; è una scrittura dettagliata, che sa restituire sensazioni e pensieri, ma anche suoni, odori e colori, e che stimola il ricordo. Bankson impara pian piano a fare come lei.

C'è poi un altro tipo di scrittura, che avviene in un secondo momento, dopo aver guadagnato una certa distanza rispetto all'immersione nel campo. Ad esempio, a una delle donne occidentali che le chiede cosa scriverà sulle tribù osservate, Nell risponde così:

Ho le idee ancora un po' confuse. Prima di tornare alla mia scrivania, a New York, non so mai quello che scriverò (p. 15).

E poco più avanti la voce narrante nota:

Finché non mettevi tutto nero su bianco, la tua tribù era un disastro (p. 16).

Un dialogo tra i tre protagonisti ribadisce lo stesso concetto:

«[...] Mi sa che i miei Kiona avrebbero festeggiato per una settimana intera, se me ne fossi andato. Ma resta sempre un ultimo tassello del puzzle da mettere a posto, e la sua forma è completamente sbagliata» [...]. «È sempre così quando lavori sul campo, no?» disse Nell. «Poi torni a casa, e tutto quadra» (p. 27).

La scrittura rende possibile quella presa di distanza, che è necessaria per cogliere e far cogliere il sapore unico di una cultura. Nel suo diario Nell ripensa a una conversazione con la sua amica e collega Helen⁸:

⁸ Nel personaggio di Helen, si colgono i tratti di Ruth Benedict (1887-1948), anche lei antropologa, della quale Margaret Mead fu allieva e amica. La sua opera più importante si intitola *Modelli di culture* ed è del 1934.

Ho ripensato per l'ennesima volta alla conversazione con Helen sui gradini della Columbia, quando parlavamo di come le culture hanno sempre un loro sapore [...]. Era appena tornata dalla spedizione tra gli Zuni, mentre io non ero mai stata da nessuna parte, e cercava di dirmi che di tutto quel che studiamo niente ci aiuterà a identificare o definire quel sapore unico che abbiamo bisogno di restituire nelle nostre pagine [...], credevo che mi ci sarebbero voluti vent'anni per capire quel che voleva dire, ma l'ho capito appena sono arrivata nelle Salomone. E ora sono avvolta da questo nuovo sapore, così diverso da quello leggero ma senza umorismo degli Anapa e da quello denso e forte dei Mumbanyo. È un sapore complesso, ricco, vibrante; sono solo ai primi assaggi [...] (p. 89).

L'etnografia porta a una comprensione quasi fisica della specificità e dell'originalità di una cultura e tutto questo chiede di essere poi impresso nella scrittura. Il prodotto proprio dell'etnografia è la monografia che richiede un'elaborazione complessa di tutto il materiale raccolto:

Anche Nell lo aveva fatto: aveva preso le sue centinaia di quaderni e le aveva magicamente compresse in una risma di fogli puliti e sciolti; aveva preso milioni di particolari e li aveva incasellati in un qualche tipo di ordine per tirarne fuori un libro (p. 162).

Sullo stile di scrittura di Nell, Bankson, proprio narrando di aver letto la sua monografia sui *Bambini di Kirakira*⁹ osserva:

Lo lessi appena tornai, difilato. Poi lo rilessi il giorno dopo. Era il libro di etnografia meno accademico che avessi mai letto, con molte descrizioni, conclusioni generiche e poche analisi metodiche. In una sua recente lettera, Haddon aveva deriso il successo dei *Bambini di Kirakira*, dicendo che tutti ci saremmo dovuti portare una romanziera nelle nostre spedizioni sul campo. Molti di noi, però, provavano lo stesso trasporto con cui scriveva Nell, ma non avevano il coraggio di svelarlo perché erano troppo in debito verso le tradizioni delle vecchie scienze. Avevo pensato per molto tempo, accademicamente parlando, di essere stato istruito a procedere col naso a terra, e invece ecco Nell Stone che teneva la testa alta e la girava in tutte le direzioni [...] (p. 85).

Quello di Nell sembra lo stile di una vera e propria romanziera, ma forse la notazione ironica e svalutante di Haddon, nel testo citato, rivela in realtà la parentela stretta tra un certo tipo di etnografia e un certo tipo di letteratura.

Vedere le cose con gli occhi dell'altro
e comprendere se stessi in tale apertura

Entrare nel vivo di una cultura comporta la capacità di **vedere le cose dal punto di vista degli altri**. È ciò che emerge, ad esempio, da una conversazione tra i nostri tre antropologi che ha luogo mentre stanno leggendo il libro inviato da Helen, l'amica di Nell, che, in un passo sugli Zuni del Nuovo Messico, descrive come essi danzassero per indurre cambiamenti nella natura:

⁹ Si tratta del corrispettivo interno al romanzo di Mead (1954).

«L'instancabile martellio dei loro piedi attira l'umidità che è nel cielo e la condensa nelle grosse nubi della pioggia. Costringe la pioggia a scendere a terra». Nell annuì mentre leggevo. «Bellissimo» disse. «Penoso!». Fen balzò in piedi e puntò il dito sul foglio. «Ecco, l'ha fatta fuori dal vaso. Qui perde tutta la sua autorevolezza». «Ci sta portando nel vivo» obiettò Nell «nel cuore della cultura». «È una bufala. Sa benissimo che pestando i piedi non si fa piovere». «Certo, Fen. Ma qui lei rappresenta le cose come le vedono gli Zuni, ce le racconta dal loro punto di vista» [...]. «Cosa ne pensi, Bankson?» continuò Fen. «Sì o no alla pioggia costretta a scendere a terra? Al bravo scienziato è concessa la licenza poetica?» (p. 165).

Fen non è d'accordo con Nell sull'interpretazione del testo di Helen. C'è una discussione tra i due, ma Nell coglie il cuore del lavoro dell'antropologo, che sembra avvicinarsi a quello dello scrittore, in quanto sa far vedere e mostrare le cose dal punto di vista dell'altro.

La comprensione dell'altro poi è sempre anche **autocomprensione** mossa proprio dall'incontro. All'inizio del racconto, ad esempio, mentre sta descrivendo il viaggio in piroga di Nell e Fen che si allontanano dai Mumbanyo, l'Autrice osserva:

Nell cercò di non pensare ai villaggi che oltrepassavano, alle palafitte, alle fosse per il fuoco, ai bambini con le lance che andavano a caccia di serpenti fra le canne. A tutti i popoli che si stava lasciando alle spalle, alle tribù che non avrebbe mai conosciuto e alle parole che non avrebbe mai sentito, al dubbio che magari proprio in quel momento stessero oltrepassando la popolazione che spettava proprio a lei studiare, una popolazione di cui avrebbe dischiuso il talento e che a sua volta avrebbe dischiuso il suo, una popolazione di cui avrebbe capito a fondo il modo di vivere (pp. 17-18).

Da una parte l'etnografia valorizza la soggettività dell'etnografo come strumento di conoscenza dell'altro. Dall'altra, la comprensione profonda dell'altro consente di comprendere meglio anche se stessi.

Anche Bankson, riportando un pensiero espresso in una delle sue lettere alla madre, esprime un concetto simile:

«Mi scopro sempre più interessato al problema della soggettività, della visione ristretta dell'antropologo, più di quanto mi interessino le tradizioni e i costumi dei Kiona. Forse tutta la scienza è soltanto un'indagine su se stessi» (p. 84).

E sempre Bankson, riflettendo su Fen e sulla sua intima somiglianza con la tribù da lui esplorata, ribadisce l'intreccio tra conoscenza dell'altro e conoscenza di sé:

[...] mi resi conto che i Dobu gli somigliavano molto, considerata la sua vena di paranoia, l'umorismo nero, la diffidenza verso il piacere, l'indole chiusa. Non potevo non interrogarmi sulla sua ricerca: se un solo antropologo è esperto di un certo popolo, le sue analisi ci parlano più di lui o di quel popolo? Come al solito scoprii di essere più interessato a quell'interazione che a tutto il resto (p. 167).

Infine è Nell che, ancora una volta nel suo diario, dà voce alla stessa intuizione:

Mente in fiamme. Penso che stiamo portando alla luce qualcosa e stiamo scoprendo noi stessi, ci stiamo conoscendo, ci stiamo togliendo gli strati superficiali dell'educazione che abbiamo ricevuto, come una vernice vecchia. Non riesco ancora a scriverne pienamente [...] (p. 186).

Lo sviluppo di una teoria sui popoli studiati consente di conoscere meglio anche se stessi. La postura riflessiva del ricercatore comporta lo sforzo di **dar voce ai propri sentimenti**. Nel diario di ricerca trovano allora spazio osservazioni e riflessioni, ma anche stati d'animo, sentimenti e ricordi. Ad esempio, nel suo diario, Nell esprime un momento di sconforto:

Stasera sono stanca. Cercare di imparare un'altra lingua – la terza in 18 mesi –, stuzzicare gente sconosciuta che, se non fosse per i fiammiferi e i rasoi, preferirebbe essere lasciata in pace, non mi ha mai scoraggiato così tanto. Cos'ha detto B? Che noi vediamo solo indigeni che adulano l'uomo bianco. Cogliere uno sprazzo di com'era veramente prima di noi è raro, se non impossibile. Lui ha una profondissima sfiducia nel significato di questo lavoro. Ma sarà così? Fin qui mi sono illusa? Ho buttato via questi anni? (p. 78).

Interrogarsi sui propri sentimenti genera interrogativi e apre una via alla conoscenza. Si tratta di **coltivare dubbi e domande, mantenendo sempre consapevolezza dei limiti della propria conoscenza**. Raccontando della sua formazione, del suo passaggio dalle scienze biologiche all'antropologia, disciplina allora appena emergente nel panorama delle scienze sociali, e del suo primo lavoro, una monografia su una popolazione che viveva sull'isola di Nuova Britannia, i Baining, che aveva fatto leggere al suo mentore, il prof. Haddon, Bankson afferma:

Haddon la lesse e disse che ero il primo antropologo ad ammettere di avere dei limiti, di non capire gli indigeni quando conversavano tra loro, di non avere assistito a una cerimonia nella sua versione completa, di essere stato gabbato, ingannato, deriso (p. 40).

La conoscenza antropologica si sa limitata e parziale e questo si riflette su tutte le fasi del metodo, compresa la scrittura. Tra i vari interrogativi assume un'importanza cruciale quello che l'antropologo nutre sul senso del proprio lavoro. Lo troviamo espresso nelle seguenti parole di Bankson:

Sentivo di far parte di qualcosa, e che il lavoro era importante. Lei mi dava sempre la sensazione che il lavoro fosse importante (p. 195).

L'interrogazione è radicale. Chiede di interrogare il senso del lavoro ma in fondo anche il senso dell'esistere. È questa volta nel diario di Nell che è possibile rintracciare qualche spunto su questo:

Chi siamo e dove andiamo? Perché, con tutto il nostro «progresso», siamo così limitati nella comprensione, nell'empatia, nella capacità di darci reciprocamente la vera libertà? [...]. Nel mio lavoro credo di cercare soprattutto la libertà, in questi posti lontanissimi cerco un popolo dove le persone si diano lo spazio per essere come hanno bisogno di essere. Forse non troverò mai tutto questo in una cultura sola, ma in diverse culture, a pezzi, forse sì, e forse li potrò mettere insieme, comporre un mosaico, e farlo vedere al mondo (p. 93).

L'incontro con l'altro consente anche di assumere una certa distanza rispetto a ciò che è familiare, ovvio, di criticare i propri modi di vedere e dunque di scuotere i propri presupposti impliciti, disoccultando così la cornice epistemologica all'interno della quale inevitabilmente ci si muove. Ripensando al momento in cui, nella sua formazione, sceglie di passare dalle scienze biologiche all'antropologia, Bankson – alias Bateson – nota:

A quell'epoca l'antropologia era in transizione: stava passando dallo studio dei morti a quello dei vivi, abbandonando pian piano la rigida convinzione che il culmine naturale e inevitabile di ogni società sia il modello occidentale (p. 39).

Il metodo va considerato dentro una cornice più ampia di quella definita dalle sole azioni di ricerca. Nel discorso sul metodo, va infatti inclusa a pieno titolo la questione dell'epistemologia. Bankson che, all'inizio della sua avventura, misurava i crani, rivela un'epistemologia che viene dalla zoologia e inevitabilmente guarda all'etnografia come a una "scienza molle", secondo le parole del padre di Bankson, che aveva studiato zoologia ed era dedito alle scienze dure (p. 53). In un dialogo tra Nell e Bankson, si affrontano proprio questioni di questo genere:

«Cosa preferisci di tutto questo?» chiese. «Di cosa?» replicai. «Di questo lavoro». Cosa preferivo? [...]. Scossi la testa. «Tu?». Parve sorpresa, come se non si aspettasse che la domanda le fosse restituita. Socchiuse gli occhi grigi. «Quel momento in cui sei arrivato da circa due mesi e pensi che finalmente hai capito come funziona. Tutt'a un tratto ti sembra di avere la situazione in pugno. È un'illusione, visto che sono passate soltanto otto settimane, e dopo ti prende la disperazione perché ti rendi conto che non ci capirai mai niente. Ma in quel momento ti senti padrone di tutto. Non c'è euforia più breve e più pura» [...]. Le domandai se secondo lei si poteva davvero capire un'altra cultura. Le dissi che più rimanevo, più mi sembrava che le mie fatiche fossero insensate: adesso la cosa che mi interessava maggiormente era come potevamo pensare di essere obiettivi, noi che arrivavamo ognuno con la sua definizione personale di bontà, forza, mascolinità, femminilità, Dio, civiltà, bene e male. Mi disse che sembravo scettico [...] e che nessuno ha più di un punto di vista, anche nelle cosiddette scienze dure. La soggettività ci limita in tutte le cose che facciamo, continuò, ma possiamo avere una prospettiva enormemente ampia, se le diamo la libertà di espandersi. [...] La chiave è sganciarti da tutte le tue idee su che cosa sia o meno "naturale". «Se anche ci riuscissi, il prossimo che verrà qui racconterà comunque una storia diversa sui Kiona». «Non c'è dubbio». «Allora che senso ha?» chiesi. «Anche in laboratorio è così. Che senso ha che tutti cerchino delle risposte? La verità che hai trovato sarà sempre sostituita da quella di un altro. Un giorno anche Darwin sembrerà una specie di Tolomeo che vedeva solo quello che riusciva a vedere» (pp. 54-55).

Nel brano riportato, nel quale Nell esprime più chiaramente quell'"euforia", breve e intensa, che dà il titolo al libro, l'etnografia appare come una forma di ricerca che ha gradualmente imparato a interrogarsi sul proprio stesso sguardo scoprendo che proprio questa è insieme la condizione essenziale per incontrare autenticamente dell'altro e l'effetto di tale incontro. È proprio la soggettività di entrambi gli attori del processo infatti che, espandendosi, genera conoscenza.

Confrontarsi con altri ricercatori

Nel concreto del fare ricerca, appare essenziale anche il confronto intersoggettivo tra diversi ricercatori. L'etnografia non è un lavoro solitario, si alimenta di relazioni e, tra queste, quelle che gli studiosi intrattengono con i colleghi si rivelano particolarmente preziose.

Ad esempio, in un brano in cui si descrivono le prime conversazioni – e le critiche reciproche – tra la coppia che aveva lavorato tra i Mumbanyo e Bankson, quest'ultimo nota quanto segue:

Ci criticammo a vicenda, anche se forse loro, che erano in due, criticarono di più. Dalle domande – Fen s'informò sulla religione e i totem religiosi, le cerimonie, le guerre e la genealogia; Nell sull'economia, l'alimentazione, l'amministrazione, la struttura sociale e l'educazione dei figli – capii che si erano spartiti i campi di ricerca, e provai una stiletta d'invidia (p. 29).

Lavorare in coppia è molto diverso che lavorare in solitudine¹⁰ e Bankson invidia quella possibilità di confronto che a lui era, almeno fino a quel momento, mancata. Si tratta di lasciar spaziare senza remore i propri pensieri nel confronto con l'altro, come a più riprese ancora Bankson nota in relazione al suo rapporto con Nell:

Mi faceva piacere che fossimo già arrivati a quella fase, che i nostri pensieri potessero spaziare senza remore (p. 44);

[...] non ero infastidito dalle cose che mi aveva detto, anzi. Ero entusiasta, bramoso di idee, suggerimenti, critiche al mio approccio [...] (p. 50);

I suoi occhi bruciavano nei miei quando avevo un'idea che le piaceva. Seguiva con attenzione ogni parola che le dicevo; se la ricordava (pp. 182-183).

Le idee fioriscono nel dialogo, le critiche si trasformano in suggerimenti preziosi e il confronto diventa così generativo di nuovi pensieri:

[...] quel giorno avevo fatto un'altra conversazione con Nell a proposito del *wai*, e parlando mi era venuta l'idea che forse potevo raccontare la storia dei Kiona attraverso quella cerimonia. Avevo centinaia di pagine di appunti, ma non per questo l'avevo capita meglio [...] (p. 70).

Quando, ad un certo punto, Bankson, Nell e Fen ricevono il manoscritto di Helen, la collega di Nell, e si mettono a leggerlo insieme, la voce narrante osserva:

¹⁰ Non sempre però è sufficiente lavorare in coppia per fare un buon lavoro. In una scena all'inizio del libro, ad esempio, in cui Nell sta conversando con una donna occidentale che le chiede qualcosa sulla tribù presso la quale lei e Fen si erano fermati cinque mesi, la voce narrante nota: "Non sapeva come descriverli. Lei e Fen non si erano trovati d'accordo su nulla, a proposito dei Mumbanyo. Lui l'aveva spogliata delle sue opinioni. Ora Nell si meravigliava del senso di vuoto" (p. 15).

In quel primo capitolo aveva illustrato con un linguaggio semplice e schietto molti concetti che per la nostra generazione di antropologi erano fondamentali, ma che nessuno aveva mai messo nero su bianco con tanta chiarezza. Era impossibile fermarsi lì. Leggemmo a turno. Divorammo le sue parole. Era come se avesse scritto il libro solo per noi, come un lungo messaggio che dicesse: Continuate. Ce la farete. È importante. Non state perdendo tempo (pp. 163-164).

Questo tipo di lettura (anche la lettura è essenzialmente dialogo e confronto) e il dibattito che ne nasce infondono energia. Osserva ancora Bankson:

Per la prima volta capii come avrei potuto scrivere un libro sui Kiona. Feci persino una scaletta. Quelle poche parole sul mio quaderno mi fecero credere che molte cose fossero possibili (p. 167).

È proprio nel confronto con l'altro che si aprono spazi di nuova pensabilità che rendono poi fecondo il lavoro di scrittura, in cui inevitabilmente la dimensione personale si fa prevalente.

Sviluppare teorie provvisorie

Ad un certo punto del racconto, la voce narrante, sempre quella di Bankson, ci dà conto del momento in cui, nel dialogo stimolato dalla lettura del libro di Helen e sullo sfondo del lavoro sul campo, i tre sviluppano una teoria più generale, la griglia:

Eravamo al tavolo di cucina. Avevamo riletto il libro di Helen e l'avevamo riempito di note a margine in tre grafie diverse. «Continuo a pensare che si dovrebbe poter fare uno schema» disse Nell. Avevo notato che i suoi appunti erano pieni di disegni e diagrammi. «In che senso?» chiesi [...]. «Uno schema dell'arco?» domandò Fen. «Orientamento». Lei e io la dicemmo contemporaneamente, quella singola parola. *Orientamento*. «L'idea che le culture siano fortemente attratte verso una certa direzione. A scapito di altre direzioni». Mentre lei parlava, tracciai la prima linea. *A scapito di altre direzioni*. Mi sembrava che fossero state quelle sue parole a tirarmela fuori, e al tempo stesso che il mio asse tirasse fuori le parole da lei. Non sapevo se stessi pensando le mie idee o le sue, ma sentivo il ghiaccio che si scioglieva, il senso d'urgenza. Tracciai un'altra linea, perpendicolare [...]. Fen, che in un modo o nell'altro capì perfettamente, indicò la cima del foglio, sopra la linea verticale. «Mumbanyo» disse. Poi indicò la base. «Anapa». Ci accalcammo su quel pezzo di carta, ognuno con la sua matita, gridando e riempiendo i quattro punti cardinali con i nomi delle tribù e poi degli Stati. Non ricordo se fu in quel momento che ci fermammo per proporre dei criteri, che fissammo i punti cardinali della bussola. Ricordo che lo facemmo istintivamente, concordando che gli americani sono a nord, come i Mumbanyo, e gli italiani a sud, come gli Anapa. A ovest c'erano gli Zuni, e a est i Dobu e le altre tribù dionisiache del Nordamerica. Dovemmo aggiungere il sud-est per i Baining e il nord-est per i Kiona. Quando esaurimmo lo spazio incollammo con la linfa di fico un altro foglio su ogni lato del primo, e ci precipitammo a mettere nero su bianco le nostre idee. Eravamo chini l'uno vicino all'altro, con le braccia sovrapposte [...]. Alla fine trovammo le definizioni per ogni punto cardinale [...] (pp. 174-176).

Non interessa qui tanto riportare la teoria, basata sull'idea che le culture siano fondamentalmente orientate verso determinate direzioni (ad esempio, determinazione, aggressività, possessività, ambizione, da una parte, e comprensione, premura, sensibilità, empatia, dall'altra). Interessa cogliere il momento generativo della stessa. La teoria si sviluppa pian piano e si complessifica gradualmente. Dalla sistematizzazione delle caratteristiche delle popolazioni studiate passa a quella delle caratteristiche degli Stati e arriva a comprendere gli uomini e le donne e poi le varie personalità, i vari temperamenti:

Proseguimmo così. Il sole spuntò e tramontò. Credevamo di essere nel gorgo di una grande teoria. Vedevamo la nostra Griglia scritta col gesso sulle lavagne delle università. Era come se stessimo riordinando un mondo caotico, disorganizzato, privo di categorie. Era come decifrare un codice. Come una liberazione (p. 180).

È questo che fa una teoria: decifrare, interpretare, ordinare, classificare, sistematizzare. Eppure la teoria generata dal lavoro etnografico non è mai definitiva e, ancorandosi ai contesti e alle situazioni, mantiene uno statuto umile e interrogante.

3. Conclusione

Anche quello dell'etnografo è un lavoro analizzabile con gli strumenti dell'etnografia. Nel romanzo di Lily King vengono rappresentati antropologi che osservano altri antropologi e le procedure da loro seguite¹¹. Si tratta di una specie di saggio di etnografia nell'ordito di un racconto di finzione. I riferimenti che l'Autrice riporta nelle pagine dedicate ai ringraziamenti fanno cogliere il grande lavoro di documentazione da lei svolto, ma il suo rimane un racconto di finzione. Del resto, immaginare il lavoro dei tre antropologi consente all'Autrice di muoversi in quel campo di tensione tra realtà e fantasia, tra verità e invenzione, che è proprio della narrativa¹² e che spesso apre un accesso ad aspetti essenziali dell'esperienza che rimarrebbero inaccessibili a un trattato scientifico.

Molte delle caratteristiche del metodo etnografico e del relativo bagaglio di strategie, che si è cercato di estrarre dal testo, sono rintracciabili anche nei manuali di etnografia (cfr. Cardano, 1998; Piasere, 2002; Ronzon, 2008; Lipari, 2016a). Ciò che il romanzo aggiunge è la possibilità di vedere il metodo incarnato

¹¹ All'inizio del racconto, è Nell che osserva la scrivania di Bankson: "Era china sulla mia scrivania; non toccava nulla, ma scrutava da vicino" (p. 47). Più avanti, è Bankson che la osserva al lavoro: "Fu sconvolgente vedere un'altra persona che faceva il mio lavoro, impegnata nelle mie stesse procedure" (p. 113); "La seguii perché volevo rivedere la stanza dove lavorava; non volevo perdermi nessuna fase del suo metodo" (p. 116).

¹² Per una buona illustrazione di questo campo di tensione, sul versante di chi fa lo scrittore, cfr. Larsson, 2014.

in personaggi concreti, nelle loro azioni, e quindi il “farsi” della scienza etnografica (Latour, 1998), carica di dubbi e incertezze, ma proprio per questo capace di rivelare le molteplici sfaccettature del reale. Si tratta di visioni plurali, talvolta discrepanti, dell’etnografia. Lo spazio consistente che, nella narrazione letteraria, assumono proprio i dubbi e gli interrogativi documenta del resto anche l’emergere di una fase matura del lavoro etnografico, che pian piano si distacca dal paradigma positivista delle origini e diventa “scienza inquieta” (Malighetti, Molinari, 2016).

L’approccio narrativo della King non consente dunque solo un’acuta interpretazione del lavoro degli antropologi assunti a protagonisti del romanzo, ma anche l’apertura di prospettive nuove, molteplici e forse in parte inedite sul lavoro e il metodo dell’etnografo tout court.

È un assunto epistemologico fondamentale di questo tipo di ricerca che il metodo non si riduca a procedura e si intrecci sempre con le concrete vicende esistenziali di chi fa ricerca. Ora, proprio questo intreccio – essenziale al metodo – ci viene restituito dalla forma romanzo con maggiore efficacia di quanto riescono normalmente a fare i manuali.

Il libro analizzato ha consentito di entrare nel vivo del lavoro dell’etnografo. Come già affermato sopra, non interessava qui operare un’analisi letteraria del romanzo, ma, un’analisi tematica, focalizzata sul metodo etnografico, che è appunto uno dei principali temi del romanzo stesso. Ciò su cui, in conclusione, si intende porre l’accento non sono però solo le caratteristiche del lavoro antropologico attraverso il quale avvicinare un’altra cultura, quanto la capacità della scrittura letteraria di rivelare e mettere in parola le caratteristiche essenziali di un lavoro, in questo caso quello dell’etnografo.

Anche la letteratura, almeno certa letteratura, quella che mantiene vivo il legame con l’esperienza, può infatti essere vista come una particolare forma di etnografia¹³. Se, nel romanzo di Lily King, ritroviamo una sorta di etnografia del lavoro dell’etnografo¹⁴, non basata sul lavoro sul campo, ma sull’analisi di fonti scritte (biografie, diari, studi ecc.), in questo contributo è stata proposta un’etnografia del lavoro dell’etnografo basata sull’analisi del romanzo di Lily King (forse si potrebbe dire una sorta di “meta-etnografia”, in quanto etnografia di un’etno-

¹³ La “svolta letteraria”, che si è avuta in antropologia dalla metà degli anni ’80 del secolo scorso (cfr. Clifford e Marcus, 2005), ha portato ad assimilare le etnografie alle opere letterarie. Ciò che intendo sottolineare qui è che, per altro verso, si potrebbe anche guardare alla letteratura come a una forma di etnografia. Forse l’attribuzione alla letteratura di una valenza in ordine alla costruzione della conoscenza (mostrare insomma che anche la letteratura rappresenta un modo di avvicinarsi conoscitivamente all’umano) potrebbe riequilibrare la valenza ultra-sogettiva che l’epistemologia post-moderna ha assunto nelle scienze sociali.

¹⁴ Un’operazione analoga si rintraccia in un romanzo di Mischa Berlinski (2011) dedicato alla misteriosa figura e alla tragica vicenda di Martiya van der Leun, un’antropologa americana che, nella Thailandia del Nord, ha studiato la tribù dei Dyalo.

grafia). In modo analogo, analizzando altri testi letterari, si potrebbero esplorare etnograficamente altre professioni e altri lavori, e le possibilità in essi custodite. In questo senso, anche la letteratura e l'analisi tematica di testi letterari diventano modalità per costruire una fondata conoscenza sulle pratiche.

Rimane da esplorare più in profondità questo rapporto tra l'etnografia – e più in generale quella forma di costruzione della conoscenza che è la ricerca, in particolare la ricerca qualitativa – e la letteratura, che a suo modo è anch'essa, come abbiamo visto, una forma di costruzione della conoscenza¹⁵. In entrambe le pratiche – letteratura ed etnografia – è assolutamente centrale il ruolo della scrittura. Entrambe le pratiche producono descrizioni dense (le *thick descriptions* di Geertz, 1987) che, proprio attraverso la loro particolarità, fanno accedere anche a significati più generali¹⁶. Entrambe le pratiche ricorrono, per quanto in modo non lineare, a un processo di traslazione: la ricomposizione in racconto di quanto osservato in etnografia e la trasposizione letteraria o poetica dell'esperienza in letteratura. Sia l'etnografia che la letteratura infine sono pratiche fortemente intrecciate con questioni etiche (cfr. Ronzon, 2008; Cercas, 2016).

Un'ultima considerazione riguarda il rapporto – ancora tutto da approfondire – tra quello che si è cercato di presentare sopra e la didattica, il campo di cui più specificamente mi occupo. Da una parte, si può dire che anche la ricerca didattica – almeno quella che assume come oggetto specifico il lavoro di chi “fa scuola” e si declina prevalentemente come ricerca qualitativa – potrebbe guardare alla letteratura che rappresenta la scuola, oltre che ai dati empirici, come a una delle fonti a cui attingere¹⁷. Dall'altra, utilizzare la letteratura come via di accesso a una comprensione profonda di pratiche lavorative apre a molteplici possibilità di utilizzo didattico della letteratura stessa per guidare processi di riflessione sulle pratiche lavorative, sulle culture, sui significati e sul senso del lavorare e del vivere.

¹⁵ Uno spunto illuminante in questo senso viene da un autore svedese, Björn Larsson: “la letteratura può anche rispecchiare quello che succede nel mondo e alle persone reali, però il suo compito principale non è essere una «storia vera» o essere «basata su una storia vera», come proclamano spesso le pubblicità dei libri, ma di esplorare le possibilità che rientrano nell'ambito della realtà. Se il compito di uno scienziato è descrivere il più esattamente possibile la realtà com'è o come è stata [...], lo scrittore, o perlomeno il romanziere, dedica invece le sue energie a mostrare quello che gli altri non vedono, soprattutto le possibilità che noi uomini potremmo realizzare... o impedire che si realizzino” (2014, pp. 51-52).

¹⁶ Pensiamo alle descrizioni dense di Geertz (1987), il cui valore sta proprio nella loro capacità di chiarificare questioni generali della vita sociale, e all'idea, familiare a diversi romanziere, secondo la quale l'universale si dà solo incarnato nella particolarità di una concreta vicenda umana (cfr. Milesi 2003, p. 4).

¹⁷ Esempi di analisi del lavoro dell'insegnante narrato negli scritti di alcuni insegnanti-scrittori sono stati citati nell'introduzione.

Bibliografia

- BERLINSKI M., *Ricerca sul campo*, Narni (Tr): gran vía [tit. or.: *Fieldwork*, 2007], 2011.
- CARDANO M., La ricerca etnografica, in L. RICOLFI (ed.), *La ricerca qualitativa* (pp. 45-92), Roma: Carocci, 1998.
- CERCAS J., *Il punto cieco*, Milano, Guanda, 2016.
- CLIFFORD J., *I frutti puri impazziscono. Etnografia, letteratura e arte nel secolo XX*, Torino, Bollati Boringhieri [op. or.: 1988], 1993.
- DELLA VALLE P., *Triangolo amoroso e professionale. L'Indice dei libri del mese*, 34(2), 30, 2017.
- GEERTZ C., *Interpretazione di culture*, Bologna, il Mulino [op. or.: 1973], 1987.
- HOWARD J., *Margaret Mead: A Life*, New York, Simon and Schuster, 1984.
- KING L., *Euforia*, Milano, Adelphi [tit. or.: *Euphoria*, 2014], 2016.
- LARSSON B., *Diario di bordo di uno scrittore*, Milano, Iperborea, 2014.
- LATOUR B., *La scienza in azione*, Roma, Edizioni di comunità [op. or. 1987], 1998.
- LIPARI D., *Dentro la formazione. Etnografia, pratiche, apprendimento*, Milano, Guerini Next, 2016a.
- LIPARI D., Recensione a Lily King, *Euforia*, Adelphi, Milano 2016. *Formazione & cambiamento*, 4/2016. <http://www.formazione-cambiamento.it/numeri/2016/4-reflective-management/88-le-recensioni/577-lily-king-euforia-adelphi-milano-2016> (ver. 28.02.2017), 2016b.
- MALIGHETTI R., MOLINARI A., *Il metodo e l'antropologia. Il contributo di una scienza inquieta*, Milano, Raffaello Cortina, 2016.
- MARZANO M., *L'etnografo allo specchio: racconti dal campo e forme di riflessività*. RASSEGNA ITALIANA DI SOCIOLOGIA, 2, 2001, pp. 171-172.
- MEAD M., *L'adolescenza in Samoa*. Firenze: Giunti-Barbera [tit. or.: *Coming of Age in Samoa*, 1928], 1954.
- MILESI L., *Language(s) with a difference*. In Milesi L. (ed.), *James Joyce and the Difference of Language*, Cambridge (UK), Cambridge University Press, 2003, pp. 1-24.
- NAYLOR G., *Mama Day*, New York, Ticknor and Fields, 1998.
- PIASERE L., *L'etnografo imperfetto. Esperienza e cognizione in antropologia*, Roma-Bari, Laterza, 2002.
- RONZON F., *Sul campo. Breve guida alla ricerca etnografica*, Roma, Meltemi, 2008.
- SMITH J.E., South on the grid. The times Literary supplement, 04.02.2015. <http://www.the-tls.co.uk/articles/public/south-on-the-grid/> (ver. 28.02.2017), 2015.
- STOCKING G.W. (ed.), *Observers Observed. Essays on Ethnographic Fieldwork*. Madison (WI): University of Wisconsin Press, 1983.
- TACCONI G., *Il lavoro dell'educatore. Un approccio narrativo*, RASSEGNA CNOS, 32(1), 2016a, pp. 125-139.
- TACCONI G., *Il mestiere del formatore secondo Primo Levi*, RASSEGNA CNOS, 32(2), 2016b, pp. 65-80.
- TACCONI G., *Dentro la pratica. La concomitante attenzione ai saperi disciplinari e al successo formativo degli allievi nel racconto di alcuni insegnanti-scrittori*, RASSEGNA CNOS, 26(2), 2010, pp. 167-83.
- TACCONI G., *Anche i formatori imparano. Analisi delle pratiche didattiche raccontate da Frank McCourt in Ehi, prof!*. RASSEGNA CNOS, 24(1), 2008a, pp. 133-49.
- TACCONI G., *Strategie di contrasto del "Vietato diventare!"*. *Analisi della didattica narrata da Daniel Pennac in Diario di scuola*. RASSEGNA CNOS, 24(2), 2008b, pp. 167-89.
- TACCONI G., *Raccontami di te. La didattica narrata (e narrativa) in "La città dei ragazzi" di Eraldo Affinati*, RASSEGNA CNOS, 24(3), 2008c, pp. 155-68.
- ZINATO E., *Il lavoro non è (solo) un tema letterario: la letteratura come antropologia economica*. Moderna, X/1, 2008, pp. 115-31.